Il tragico assassinio di Manila

L'ombra di Marcos dietro l'esecuzione di Benigno Aquino

I particolari sconcertanti dell'agguato - A migliaia davanti alla salma del leader - Impacciata difesa televisiva del dittatore

MANILA — Migliaia di persone hanno ieri reso l'ultimo omaggio alla salma del leader dell'opposizione moderata, Benigno Aquino («Ninoy»), assassinato domenica scorsa al momento in cui rimetteva piede in patria. Sono sfilati di fronte alla sua bara aperta («mia madre vuole che il mondo veda come lo hanno ridotto», ha commentato la sorella), mentre il regime moltiplicava le misure di sicurezza in città e mentre le forze armate occupavano militarmente il «campus universitario» dove centinaia di studenti avevano organizzato una manifestazione di protesta.

Ad aumentare il clima di cupa tensione, si è anche avuta nella megalopoli di Manila (6 milioni di abitanti, di cui due nelle bidonville) un lungo black-out elettrico dovuto a un guasto contemporaneo (un sabotaggio?) alle otto centrali che mandano l'elettricità alla capitale.

«Questa morte ricorda una esecuzione», ha detto in una conferenza stampa nella casa di Aquino, alla periferia di Manila, un leader dell'opposizione, l'ex senatore Salvador Laurel. «L'opposizione unita — ha detto — condanna duramente il brutale e proditorio assassinio, che pone inquietanti interrogativi». Il presidente Marcos, ha aggiunto Laurel, avrà «molte spiegazioni da dare al popolo filippino» sulle circostanze dell'assassinio ed ha aggiunto, in merito alla prevista visita di Reagan nelle Filippine a novembre: «Come potranno ora dire i militari di poter garantire la sicurezza del presidente USA?».

L'inchiesta condotta dai famigliari della vittima ha intanto accertato che Aquino è stato ucciso, mentre usciva dall'aereo scortato da tre agenti, da un solo colpo alla nuca sparato da soli 45 centimetri di distanza, dall'alto in basso. Lo ha affermato il cognato del leader filippino, Ernesto Lichauco. La sua versione coincide con la testimonianza di un giornalista, l'inviato giapponese Katsuo Ueda, che viaggiava sullo stesso aereo di Aquino, e secondo cui il presunto attentatore, poi ucciso dagli agenti, è comparso sulla pista a fianco dell'aereo dopo che questi era già stato colpito.

Comparendo ieri alla televisione, allo scopo di porre fine a voci insistenti che lo davano per morto o gravemente malato, il presidente Ferdinando Marcos ha respinto ogni responsabilità nella tragica morte del principale dirigente dell'opposizione ed ha accusato la stampa straniera di dare «una cattiva immagine» del regime che dirige da 17 anni. Marcos non compariva in pubblica da parecchi giorni. Marcos ha aggiunto che gli autori dell'attentato potrebbero anche essere «dei comunisti» che avrebbero agito per screditare il governo.

MANILA — Sostenitori di Benigno Aquino mentre trasportano la bara

Nessun risultato ha tuttora prodotto l'inchiesta ufficiale condotta dalle autorità sull'uccisione di Aquino. Il capo della polizia di Manila, generale Prospero Olivas, ha detto che non lascerà nulla di intentato per trovare i colpevoli. Ma finora non si sa neppure il nome del presunto attentatore che è stato ucciso dalla polizia. Il generale non ha potuto neppure spiegare come l'ignoto attentatore, che vestiva la divisa degli operai dell'aeroporto, abbia potuto superare il dispositivo militare che impediva l'accesso intorno all'aereo.

In alcune interviste che aveva dato nell'aereo che lo riportava in patria, Aquino aveva detto tra l'altro di voler rientrare nelle Filippine «per persuadere Marcos ad attuare una democratizzazione del regime». «Marcos è malato — ha detto Aquino in una intervista - e il paese è di fronte a una crisi perché i gruppi militari che circondano il presidente hanno accresciuto il loro potere nel mezzo di una situazione economica disperata». Per salvare le Filippine, aveva aggiunto, «occorre attuare al più presto una democratizzazione: se non vi riusciremo diventeremo presto un nuovo Salvador».

Circa la possibilità di un suo arresto o assassinio si era detto «pronto a qualsiasi eventualità» e aveva mostrato che indossava un giubbotto antiproiettile. Aveva anche confermato di avere un passaporto con un altro nome dato che le autorità filippine glielo avevano negato. Ha detto anche di avere incontrato, in una tappa a Bangkok, il presidente del fronte musulmano, Murhadi Misuari, che conduce la guerriglia nell'isola di Mindanao (popolata da una minoranza musulmana).

Ferdinand Marcos

La moglie del presidente delle Filippine, Imelda Marcos

Il dittatore ha eliminato così l'unica alternativa moderata

Il paradiso delle multinazionali tra crisi economica e corruzione
La forza della guerriglia

Eppure Benigno Aquino lo sapeva. Ancora in una intervista lasciata sull'aereo, pochi minuti prima di essere ucciso, a un giornalista che gli chiedeva se non temesse per la sua vita nel rientrare in patria rispondeva: «Se dovessi morire non sarebbe invano, è necessario il sacrificio per la conquista della libertà». E già tre anni fa, poco dopo il suo esilio negli USA, commentando le notizie su alcuni attentati antigovernativi nelle Filippine diceva: «Il vero terrorista è il presidente Marcos, che ha schiacciato il popolo filippino per otto anni. Ora il popolo reagisce, e più dure saranno la repressione e l'oppressione, più potenti saranno le bombe. Il sangue, allora, scorrerà sul serio».

Eppure Aquino rappresentava l'ultima e forse unica alternativa moderata possibile al regime di Marcos. Era contrario alla violenza e non disperava, come testimoniano le numerose dichiarazioni ai giornalisti che lo accompagnavano nel suo ultimo viaggio, di poter convincere lo stesso presidente Marcos a una evoluzione moderata e democratica del regime.

L'assassinio di Aquino dà oggi un colore sinistro al prevedibile tramonto dell'autocrazia presidenziale di Marcos. Il sessantacinquenne dittatore, che si sa colpito da una malattia incurabile, da più di un anno sta tentando di gestire la sua successione. Ha creato un consiglio esecutivo di dieci membri (più quattro ancora da designare) in cui siedono tutti i papabili a una successione e le varie fazioni interne al regime. Vi è il capo dei «tecnocrati», fedeli esecutori delle strategie delle multinazionali che si sono divise le ricchezze del paese, l'ex premier Cesar Virata; vi è il ministro della difesa, Juan Ponce Enrile, un avvocato che non nasconde le sue ambizioni politiche; vi è il capo delle forze armate, il generale Fabian Verse, che comanda un esercito di 350 mila persone il cui principale compito è la repressione; vi è infine la moglie dello stesso Marcos, la cinquantatreenne Imelda, ex reginetta di bellezza di provincia, che con scarsa fortuna ha tentato di presentarsi come «donna di stato», l'«Evita Peron del Pacifico». Ma nell'assenza di una qualunque credibile alternativa politica solo l'esercito, armato e addestrato dagli Stati Uniti, sembra essere la forza più compatta in grado di gestire anche direttamente quel potere autocratico e dittatoriale di cui finora è stato di fatto l'unico sostegno.

Dall'altro lato, da quello dell'opposizione, l'unica forza politica, clandestina, largamente rappresentativa, è il Fronte democratico nazionale (NDF) di cui fanno parte tutte le forze di opposizione fino ai comunisti. Oltre alla guerriglia del Fronte Moro, a Mindanao, condotta dalla minoranza musulmana della grande isola del Sud, negli ultimi anni si è estesa, controllando vaste zone rurali del paese, la guerriglia del Nuovo esercito del popolo (NPA), collegato al Fronte. E la stessa Chiesa filippina, compresa quella parte che con il cardinale Sin rifugge dalla scelta estrema della guerriglia, ha ormai perso ogni illusione in una riforma del regime.

La legge marziale, proclamata da Marcos nel 1972, per impedire le libere elezioni che avrebbero portato al potere proprio il suo rivale, Benigno Aquino, è stata formalmente levata nel gennaio dell'81. Di fatto, essa continua in modo anche più integrale con una militarizzazione pressoché completa della vita sociale. Solo nel corso dell'81, secondo fonti ecclesiastiche, vi sono state ben 307 esecuzioni sommarie. Da allora, centinaia di arresti sono stati fatti in tutti gli ambienti, tra gli intellettuali, i giornalisti, le stesse suore e preti. Nell'agosto dell'82 è stato creato un corpo «segreto» di 1000 tiratori scelti, una sorta di «squadrone della morte» il cui compito è ufficialmente quello di «mantenere l'ordine nei trasporti pubblici», in realtà di realizzare esecuzioni sommarie di ogni possibile sospetto oppositore.

Dopo essere stata colonia americana fin dal 1898 le Filippine sono indipendenti dal 1946. Da allora, erano diventate una specie di paradiso per le multinazionali dell'agro-alimentare e dell'elettronica, e per il turismo di lusso. Oggi rischiano di trasformarsi in un nuovo Vietnam. Una inchiesta fatta lo scorso anno da un diplomatico americano nelle Filippine, che ha conosciuto bene anche il Vietnam all'epoca della guerra, G.H. Scheinbaum, concludeva lo scorso anno affermando che «la guerriglia filippina oggi non fa che coprire il vuoto di un governo che si disinteressa dei bisogni vitali delle popolazioni», e che ciò potrebbe avere presto gravi conseguenze per il coinvolgimento americano nella regione.

Giorgio Migliardi

Scetticismo anche negli USA sulla versione data dal regime

Il Dipartimento di Stato non esclude l'ipotesi che vi siano altre responsabilità e chiede che gli assassini siano puniti - Recentemente si era attenuata la fiducia americana nel dittatore

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'assassinio di Benigno Aquino è stato condannato «nei termini più duri» dagli Stati Uniti. La dichiarazione ufficiale del dipartimento di Stato parla di un delitto «vile e spregevole» e aggiunge, testualmente: «Il governo degli USA confida che il governo delle Filippine persegua con prontezza e con vigore i responsabili di questo assassinio politico, li deferisca alla giustizia e li punisca nel modo più severo». Da questo documento diplomatico risulta evidente che il ministero degli Esteri americano esclude l'ipotesi che l'uccisione del principale oppositore del tiranno Ferdinando Marcos sia attribuibile alla sola responsabilità dell'assassino che gli ha sparato un colpo alla testa e subito dopo è stato ucciso dalla scorta, con una tecnica che si può definire «all'americana», se non altro perché simile a quella che costò la vita al presunto assassino di John Kennedy. Per quanto un alto personaggio del dipartimento di Stato abbia detto che era «troppo presto per arrivare alla conclusione» che era stato Marcos ad ordinare l'uccisione di Aquino, negli stessi ambienti si ammette che tocca al dittatore filippino l'«onere di dimostrare la propria estraneità al delitto».

Espressioni come queste, sia pure al riparo dell'anonimato, non sono certo frequenti nei confronti di un alleato del governo americano, leader di un regime che Washingon considera un perno dello schieramento politico-militare asiatico. E, in effetti, la stampa e le televisioni degli USA hanno raccolto largamente le accuse che i parenti e i seguaci del leader ammazzato appena aveva messo piede in patria dopo tre anni di esilio, hanno lanciato all'indirizzo del dittatore filippino. Tutti i mass media americani hanno registrato con un distacco che tradisce incredulità il tentativo, fatto da Marcos, di attribuire ai comunisti la responsabilità di un delitto compiuto sotto gli occhi della scorta e dei servizi segreti filippini, i soli che conoscevano il numero del volo che portava a Manila il capo dell'opposizione, l'ora esatta dell'arrivo e il punto dell'aeroporto dove sarebbe avvenuto l'atterraggio.

Ma oltre alla descrizione di questo delitto la stampa americana riempie le sue cronache con analisi e supposizioni sui rapporti tra l'amministrazione Reagan e la dittatura di Marcos. Il presidente degli Stati Uniti si è assunta in prima persona la responsabilità di migliorare i rapporti con il regime di Marcos dopo le polemiche e le tensioni della presidenza Carter. La legge marziale, proclamata dal dittatore nel 1972, fu infatti seguita da un'ondata di persecuzioni. Aquino stesso fu arrestato e condannato a morte da un compiacente tribunale per presunte attività comuniste, nonostante fosse semplicemente un «liberal» nutrito di anticomunismo. Solo nel 1980, in seguito alle pressioni di Carter, Marcos graziò il suo oppositore e l'autorizzò a recarsi negli Stati Uniti per sottoporsi a un'operazione chirurgica al cuore. Quando guarì, Aquino si stabilì a Boston e utilizzò una cattedra conquistata all'università di Harvard per avviare una fervente campagna tra il mezzo milione di filippini che vivono negli Stati Uniti. A un certo punto però l'iniziativa politica di Aquino diventò tanto imbarazzante per l'amministrazione Reagan che due alti funzionari del dipartimento di Stato furono spediti a Newtown, nel Massachusetts, dove Aquino viveva, per invitarlo a un comportamento più prudente.

Nel luglio del 1981, quando le cronache dei giornali americani erano piene di resoconti delle persecuzioni inflitte da Marcos ai suoi oppositori, il vicepresidente Bush si recò a Manila e fece questa dichiarazione, dopo un incontro con il tiranno: «Noi apprezziamo la vostra aderenza ai principi democratici e al sistema democratico». Davanti al Congresso giace una proposta di legge che dovrebbe far salire a 900 milioni di dollari gli aiuti americani in cambio delle basi aeree e navali che Marcos fornisce alle forze armate dell'impero statunitense.

All'inizio di quest'anno, tuttavia, l'atteggiamento ufficiale dell'amministrazione Reagan ha cominciato a cambiare. Non nel senso di un'attenuazione della fiducia nel dittatore, ma solo perché le preoccupanti condizioni di salute di Marcos, che soffre di una seria malattia al fegato, hanno diffuso qualche timore per l'avvenire.

Probabilmente, questo nuovo atteggiamento americano deve aver segnato il destino di Aquino. Marcos ha cominciato a temere che il leader dell'opposizione potesse diventare il suo successore, per di più con il sostegno degli americani. E ha mostrato una forte resistenza all'ipotesi di un rientro di Aquino. Perfino Imelda Marcos, la moglie del dittatore, fu utilizzata per far sapere ad Aquino che la sua vita sarebbe stata in pericolo, una volta tornato in patria. Poi questi ammonimenti e questi inviti a non tornare furono ripetuti dal ministro della Difesa di Marcos, Juan Ponce Enrile. Ma Aquino non li raccolse. Ai suoi disse che gli sarebbe toccato lo stesso destino di José Rizal, l'eroe dell'indipendenza nazionale filippina, giustiziato nel 1896 dagli spagnoli che furono i primi padroni di queste isole, prima che diventassero, all'inizio del secolo, una colonia degli Stati Uniti.

Per tranquillizzare Marcos, che alcuni in America danno quasi in fin di vita, Reagan ha deciso di includere le Filippine nel viaggio asiatico che tra il 3 e il 14 novembre lo porterà in Indonesia, Thailandia, Giappone e Corea del Sud. E ieri il portavoce del presidente, che si riposa in California, ha detto che l'assassinio di Aquino non cambierà i piani di Reagan.

Aniello Coppola

L'inquietante filosofia di Edward Teller, padre della bomba H e ispiratore delle «armi stellari»

A Erice c'è anche un dottor Stranamore

Difficile colloquio con lo scienziato superfalco consigliere del presidente americano Reagan - Satelliti-killer, laser, cannoni che sparano atomi di idrogeno... «L'importante è avere sempre l'iniziativa» - «La tecnologia ha fatto miracoli, ne farà ancora»

Dal nostro inviato

ERICE — Effetti, a breve o a lungo termine, di un conflitto nucleare; modificazioni irreversibili della struttura del nostro pianeta: i possibili scenari hanno tenuto banco al seminario in corso ad Erice. Elaborato con i computer, frutto di anni di ricerche — quello presentato dal sovietico Alexandrov è durato cinque anni — forniscono ampio spazio alla discussione tra «falchi» e «colombe», ambedue presenti alla tribuna di Erice. La fascia di latitudine in cui si trova l'Italia, per esempio, sarebbe esposta dopo un conflitto a temperature che resterebbero sempre a zero gradi, coperta da una cappa permanente di nebbia, con violenti temporali e nessun cambio di stagioni. Questo effetto potrebbe durare per qualche anno almeno. Un altro scenario è quello proposto dall'americano Knox. Attualmente esistono cento tra centrali elettronucleari e impianti di produzione di combustibile nucleare per usi civili. Nel duemila saranno seicento. Ebbene, se divenissero obiettivo di testate nucleari, libererebbero nell'atmosfera una radioattività cento volte maggiore di quella liberata dagli ordigni stessi. Studi, documenti cifre e risultati, portati da una generazione di studiosi che usano i computer e spesso sembrano dei computer loro stessi.

Ieri è arrivato il generale Cappuzzo, capo di stato maggiore dell'Esercito, ha parlato di difesa avanzata come modo per impedire il ricorso nucleare: ha citato il piano Rogers, schivato qualsiasi domanda sui missili.

La discussione del seminario si avvia alla fine; oggi parleranno di nuovo i «big» delle due superpotenze. Ci sarà un documento-appello finale. Ma la composizione dei congressisti è tale che non potrà che essere generico ed elusivo.

«Abbiamo proposte serie ed avanzatissime in tema di difesa. Giovani ricercatori di grande valore le stanno sperimentando e sono realizzabili. Il presidente Reagan conta molto su queste nostre ricerche».

Ha 75 anni, ma il viso, duro e solcato, gli occhi roteanti sotto sopracciglie cespugliose lo fanno sembrare molto più vecchio. È inquietante. Edward Teller non è solo il padre della bomba all'idrogeno. È anche un «superfalco», consigliere del presidente USA. È lui l'ispiratore delle recenti ricerche sul segretissimo sistema missilistico difensivo globale che è stato subito soprannominato l'«arma stellare» e che qui ad Erice è stato al centro del dibattito al seminario internazionale sulle guerre nucleari.

Di che cosa si tratti esattamente non parla nessuno, né Teller né gli altri della delegazione americana. Dovrebbe essere un sistema di satelliti in orbita terrestre, coordinati con armi poste sulla terra. Il tutto dovrebbe servire a neutralizzare immediatamente i missili nemici, che esplode-rebbero sul loro stesso territorio. Informazioni che vengono condite da termini inquietanti come satelliti-killer, laser... E poi razzi muniti di specchi, cannone che spara atomi di idrogeno, e via distruggendo.

Il professore non ama le interviste, o, meglio, le ama molto, ma vuole deciderne lui modalità e contenuti, in tutto e per tutto. Dal collega del GR1 ha preteso che gli traducesse tutte le risposte dall'inglese all'italiano, e che gliele battesse a macchina. Ha controllato accuratamente il tutto — sostiene di capire l'italiano anche se non lo parla — e infine si è esibito in una stentata lettura diretta delle sue dichiarazioni. Il professore non ti guarda mentre parla e non cambia mai espressione. Si illumina però quando nomina il suo presidente Reagan e ha un vero guizzo negli occhi mentre chiede: *«Come si dice in italiano? Distruggere?»*.

Professor Teller, perché le piacciono tanto progetti e costruzioni di nuovi e terrificanti sistemi missilistici di difesa? Lei dice che più uno è difeso più scoraggia l'altro dall'attaccare...

«Certo, uno scudo è uno scudo, e l'avversario ha paura a vibrare un colpo di spada. Se si trova un sistema di difesa perfetto si cancellano le possibilità di un conflitto».

Il suo scudo scatenerà una vera e propria corsa agli armamenti, lo sta già facendo. E, dunque, aumenterà a dismisura il pericolo di conflitto.

«Io mi occupo di queste ricerche da decenni, non mi sono sbagliato spesso. Chieda piuttosto agli studiosi sovietici perché hanno rapidamente circondato Mosca con missili difensivi e perché stanno segretamente incrementando le ricerche sulla difesa in vista di sistemi sempre più perfezionati. Se questo avverrà lo schema dell'Occidente diventerà rapidamente inutile».

Da un laser ad un satellite, da un piano ad un altro, sempre più sofisticati. Costi economici, umani e sociali sempre più alti. Verso che cosa?

«Costa di più attaccare. Devi prendere sempre l'iniziativa, compiere più sforzi, sopportare il peso della lunga distanza. Chi si difende deve avere più intelligenza. E poi è molto più pericolosa un'arma destinata all'attacco. È costruita per distruggere. Invece un'arma difensiva distrugge meno, in certi casi solo l'arma di attacco quando è già in azione. Dunque, il costo umano è inferiore».

Lei parla di questo sistema misterioso come dell'arma finale, ma le vostre ricerche sono coperte dal segreto più assoluto.

«È una segretezza che io spero possa diminuire. La mia opinione è che gli Stati Uniti devono costruire la difesa insieme con i loro alleati. Insieme a tutti quelli che cercano più la pace che il potere».

Quale pace professore? Quella che porteranno i missili Cruise a Comiso o i Pershing in Germania, per citare solo due paesi? Eugenij Velikhov, il suo collega sovietico, ci ha detto che l'URSS non considera i Pershing un'arma difensiva ma offensiva. E che si regolerà di conseguenza.

Il professore sorride.

«I Pershing appartengono alla reazione, non sono armi di difesa. Ma siccome l'Occidente non è ancora dotato di sistemi difensivi, allora per un po' di tempo servono i Pershing».

E dopo, professore, cosa toccherà all'Europa e all'Italia? Tra qualche anno chiamerete gli alleati a contribuire alle vostre guerre stellari? Per lei non significano proprio niente sentimenti e aspirazioni di popoli alla pace?

«Le questioni della pace e della guerra sono indivisibili. Non si può pensare l'impensabile. Quel che conta è la tecnologia. Ha fatto miracoli, ne farà ancora. Lo ha detto anche il presidente Reagan: "Non è meglio difendere la gente che doverla vendicare?"».

Dicono che il professor Teller sia davvero il personaggio che ha ispirato la sceneggiatura del «Dottor Stranamore». Grottesto, infelice, pericolosissimo.

Maria Giovanna Maglie

Mosca propone all'ONU un trattato contro le armi spaziali

MOSCA — L'Unione Sovietica ha trasmesso ufficialmente all'ONU una proposta di trattato sulla interdizione degli esperimenti e della istallazione di armi nello spazio esterno. Giorni fa Andropov, a una delegazione di parlamentari democratici americani, aveva dichiarato che l'URSS rinuncia da parte sua a questo tipo di armi.

Il documento indirizzato ieri al segretario generale Perez De Cuellar, è accompagnato da una lettera in cui il ministro degli esteri Gromiko, alludendo ai noti progetti americani, sottolinea la necessità di bloccare «i piani intesi a trasformare lo spazio esterno in una fonte di pericolo mortale per l'umanità».

Nella sua lettera, il cui testo è stato diffuso dalla «TASS», Gromiko afferma che in base ai termini del proposto schema di trattato, i paesi firmatari si impegnerebbero a:

● Non sperimentare né dislocare mediante messa in orbita, installazione su corpi celesti o con ogni altro mezzo, qualsiasi arma che stazioni nel cosmo destinata a raggiungere obiettivi sulla terra, nello spazio aereo e cosmico.

● Non utilizzare ordigni cosmici messi in orbita o che si trovino su corpi celesti o che vengano installati nello spazio attraverso qualsiasi altro procedimento, come mezzo suscettibile di raggiungere un qualche obiettivo sulla terra, nello spazio aereo o cosmico.

● A non distruggere o danneggiare gli ordigni cosmici di altri Stati, a non perturbare il loro normale funzionamento né a modificare la loro traiettoria.

● A non sperimentare né creare nuovi sistemi anti-satelliti e a liquidare quelli esistenti.

● A non sperimentare né utilizzare per scopi militari, incluso quello anti-satellite, qualsiasi nave cosmica di sorta.

Gromiko afferma nella lettera che Mosca opta quindi per una «soluzione radicale» del problema della militarizzazione dello spazio.

Pertini: scienza e studio servano alla pace e alla fraternità

Studenti di medicina a convegno all'Aquila
Il Sinodo valdese - Appello da Montepulciano

ROMA — «La scienza deve servire la pace, lo studio deve soccorrere gli sforzi tesi a superare le divisioni tra i popoli in favore della pace»: è questo il richiamo di fondo contenuto nel messaggio che il presidente Pertini ha inviato ai delegati di 61 paesi del mondo che partecipano alla 32ª Assemblea dell'IFMSA (la Federazione internazionale degli studenti di medicina) dedicata al tema «L'università e la pace», che si tiene all'Aquila. La giornata di ieri è stata interamente dedicata al tema della «prevenzione delle guerre nucleari». Al forum hanno partecipato un folto gruppo di scienziati tra cui i premi Nobel Bergstrom, Anfinsen, Hodking, il deputato finlandese Wasz Hockert, il rettore dell'Università di Uppsala Holmdahl, la professoressa Levi Montalcini.

Degli stessi problemi della pace e del riarmo si occupa il sinodo delle Chiese valdese e metodista, riunito a Torre Pellice (Torino), i cui lavori sono iniziati oggi. Al sinodo è stato presentato un documento di discussione sulla pace nel quale si afferma che su «questo tema forse non esiste una completa e matura mobilitazione delle nostre chiese sul fronte del disarmo unilaterale» ma «esiste una larga disponibilità al dialogo». Il dibattito dei 170 delegati che partecipano all'incontro per definire sulla materia orientamenti e iniziative delle chiese valdese e metodista, avrà luogo oggi.

Delle questioni della pace e della guerra (soprattutto quella nucleare) non si discute, in questi giorni, solo ad Erice o al Festival di Rimini di «Comunione e liberazione». Vi sono, in tutta Italia, una miriade di iniziative e di dibattiti (si pensi solo alle centinaia di Festival de «l'Unità») che spesso vengono trascurati e ignorati dalla stampa.

A Montepulciano circa trecento musicisti riuniti dal «Cantiere internazionale d'arte» (che può vantare ormai una solida tradizione di incontri internazionali), hanno discusso e sottoscritto un appello nel quale si afferma che la «lotta per la pace è oggi il compito principale» che abbiamo di fronte. In questo quadro la «questione della installazione dei missili a Comiso» viene considerata «di misura e di significato esemplari»: i sottoscrittori dell'appello chiedono «che in ogni parte d'Europa sia fermata la corsa all'installazione dei missili e che dunque questa corsa sia fermata in Italia, a Comiso». L'appello che ribadisce la necessità della trattativa ancora oggi «possibile», è stato firmato dai compositori Henri Pousseur (Francia), Hans Werner Heister (Repubblica federale tedesca), David Osmond Smith (Inghilterra), Gunter Mayer (DDR), dagli italiani Giovanna Marini e Luigi Pestalozza più, come dicevamo, circa trecento musicisti e musicologi.

Giuseppe Vittori